



AGENDA GOVERNO

Napolitano vigila sul programma dei 100 giorni: riforme e legge elettorale, lavoro, pubblica amministrazione e fisco ■ **APAGINA 2**



SARDEGNA AL VOTO

Pigliaru vince e porta a Renzi il primo successo elettorale. Pd in calo ma in testa. Crolla Fi. Murgia oltre il 10% ■ **APAGINA 3**

PD

Una reggenza per due. Il Nazareno senza Matteo

MARIO LAVIA

Senza Renzi al Nazareno, che Nazareno sarà? Quale soluzione, per il Pd? Il doppio incarico? La diarchia? La reggenza? Di certo, il Matteo Renzi innamorato dello schema *british* non dovrebbe avere dubbi: il premier è il capo del partito. Ma è così scontato? A *Repubblica* che gli chiedeva del doppio incarico Ugo Spalletti, molto legato alla Ditta che fu, ha risposto secco: «Non esiste». E allora?

— **SEGUE A PAGINA 3** —

CENTRODESTRA

La partita doppia di Angelino. Che ora attacca

FABRIZIO RONDOLINO

Diciamo la verità: la zampata di Alfano non se l'aspettava nessuno. Il tempo non ha ancora deciso se l'ex delfino di Berlusconi abbia o meno il *quid*, ma di certo l'intemerata di domenica segna una svolta – anche psicologica – nel centrodestra italiano. E non tanto per quell'«inutili idioti» che vale lo spazio di una battuta, quanto per l'affermazione precedente: «In Sardegna ho visto un Berlusconi irrimediabilmente per rabbia, rancore e violenza nelle parole».

— **SEGUE A PAGINA 2** —

PROGRAMMA

Due sfide per il Jobs act: lavoro fluido e partecipato

STEFANO LEPRI

Finora la proposta politica del Pd, che culminerà nella prossima formulazione del Jobs act, si è opportunamente concentrata soprattutto sulla necessità di rendere il lavoro più fluido, più semplice e più attrattivo. Sono sicuramente questi gli assi solidi su cui poggiare un duraturo rilancio dell'impresa e dell'occupazione. Ed è indubbio che questi obiettivi, anche se realizzati, non basterebbero ad assicurare il pieno impiego.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

VERSIL NUOVO GOVERNO > DA OGGI GLI INCONTRI CON I PARTITI



Renzi, quasi tutto in tre mesi Caccia al nome per l'economia

Il presidente del consiglio incaricato prende più tempo per comporre la compagine e preparare il programma. Per questo non scioglierà la riserva prima di venerdì

RUDY FRANCESCO CALVO

Avrà bisogno di tempo, Matteo Renzi. Ne è consapevole lui, ma glielo ha «suggerito» anche il capo dello stato, nel riferirgli «in modo compiuto e articolato» (il faccia a faccia è durato un'ora e mezza) l'esito delle consultazioni svolte nei giorni scorsi al Quirinale. È per questo che potrebbe sciogliere la riserva e giurare insieme ai suoi ministri non prima di venerdì o sabato, rispetto alle previsioni più ottimistiche, che indicavano giovedì, con la fiducia nelle due camere già entro il fine settimana.

Nel conferire al segretario del Pd l'incarico di formare il nuovo governo, Giorgio Napolitano ha

volutto sottolineare la necessità di concordare con gli alleati in maniera puntuale il programma dell'esecutivo e la squadra. Un impegno che Renzi affronterà a partire da oggi, con le «consultazioni formali e ufficiali» che terrà a Montecitorio.

L'inizio sembra incoraggiante. Le parole pronunciate ieri al Quirinale sono state accolte positivamente sia da Ncd che da Scelta civica. Il cronoprogramma annunciato dal premier incaricato (a febbraio legge elettorale e avvio delle riforme costituzionali, a marzo interventi per il lavoro, ad aprile pubblica amministrazione, a maggio fisco) coincide con le loro priorità e anche il rallentamento nel cammino verso palazzo Chigi dimostra una di-

sponibilità al dialogo che non veniva data per scontata. «È fondamentale – ha spiegato Renzi – che le forze della maggioranza per quanto riguarda il governo e quelle di tutto l'arco costituzionale per le riforme, siano consapevoli delle cose da fare». Più solida è la partenza – è il messaggio – più possibilità ci sono di raggiungere quella che rimane la scadenza prefissata: il termine naturale della legislatura, nel 2018.

Nonostante tutti, dal premier incaricato agli alleati, ostentino un'attenzione concentrata sui contenuti, è ancora la squadra del nuovo governo a rappresentare un puzzle che appare difficile da comporre. A cominciare dal tassello più delicato: il ministero dell'economia. La preferenza per

un politico (manifestata da Renzi, come dai contatti avuti con la Bce) fa scendere le quotazioni di Lucrezia Reichlin. Enrico Letta ha respinto con decisione le *avances*, come anche Fabrizio Barca. Non si è mai interrotto, invece, il pressing per provare a convincere Romano Prodi. Quella del Professore rappresenterebbe un'opzione gradita a tutti, da Draghi, a Napolitano allo stesso Renzi, ovviamente. Ma le resistenze del diretto interessato rimangono forti.

Un equilibrio va trovato anche con il Ncd: Alfano punta a mantenere la doppia poltrona di vicepremier e ministro dell'interno, ma Renzi non è disposto a concedere all'alleato più di due dicasteri, ipotizzando il sacrificio di Lorenzin alla salute. @rudyfc

SANREMO

Allarme all'Ariston, arriva Grillo

STEFANIA CARINI

Come uno showman qualunque in cerca di promozione. In fondo ha un tour teatrale in partenza, e si poi forse anche delle elezioni europee. Sanremo è in attesa di Grillo. Il leader del M5S minaccia di arrivare al festival, di piazzarsi fuori dall'Ariston, di entrare nel teatro.

Pare abbia due biglietti, ma talvolta è bastata la minaccia per fomentare un po' di bla bla giornalistico (in questi giorni così nevrotico attorno a Renzi).

La politica ha sempre cercato di cavalcare la popolarità del festival, solo che in questo caso si finge di essere contro il sistema per poi di fatto cavalcarlo. Forse sarebbe il caso di farlo sfogare su quel palco, così si sanerebbe una vecchia ferita: quella cacciata dalla Rai che tanto pare ancora pesare nella psicologia del nostro.

Il direttore di Raiuno Leone ha detto di non aver preso alcun provvedimento: è sicuro che

Grillo, in quanto «uomo di spettacolo», non interromperà uno show. Dice inoltre Leone di aver anche acquistato i biglietti del tour di Grillo, «leader politico e uomo di spettacolo». Ci tiene a ribadire più volte «GrilloUomo di Spettacolo».

E ci tiene pure a insinuare che insomma, tra gentiluomini, certe cose non si fanno (e suvia, ti abbiamo pure citato il tour!).

— **SEGUE A PAGINA 4** —

ROBIN

Treno

Abbiamo capito che tra Roma e Firenze Renzi non prende mai un treno di Montezemolo. Allora non vedo proprio perché dovrebbe prendere Montezemolo in persona.

EDITORIALE

Le tappe della fuga in avanti

STEFANO MENICINI

Il tono, la postura, la gestualità sono quelle di un altro Matteo Renzi, compreso e sicuramente emozionato in un ruolo che ha sempre sentito suo ma al quale ora deve conformarsi. Le intenzioni che il presidente incaricato ha enunciato appena fuori lo studio di Napolitano, quelle invece sono terribilmente renziane, a partire dall'irresistibile attrazione verso cronoprogrammi ed elenchi.

Terribilmente renziane perché a consultazioni da incaricato non ancora iniziate, già Renzi si è vincolato al rispetto di scadenze precise. Forse fin troppo.

L'agenda ha una sua logica stringente. Smentendo ogni scettico e ogni insabbiatore, si riparte subito dall'Italicum e dai primi voti in parlamento sulle riforme costituzionali.

Si può dire che Renzi voglia dotarsi fin dall'inizio dell'arma fin qui indisponibile della minaccia di elezioni anticipate. Meno maliziosamente va notato che sarebbe assurdo se la prima conseguenza dello sbarco a palazzo Chigi fosse il ritorno nella famosa palude dell'unica realizzazione politica del Renzi segretario del Pd. Inoltre, non dispiacerà al premier (anche se la gestione del dossier sarà difficile) mettere subito alla prova la tenuta della maggioranza allargata delle riforme, quella che comprende lo scomodo Berlusconi e vede a disagio il partner Alfano. Infine, sul punto c'è da rispettare un impegno preso col capo dello stato.

Quanto al seguito del cronoprogramma del nuovo governo, il suo traguardo è palese: le elezioni europee. L'intervento sul fisco – quello che richiederà disponibilità di risorse economiche – cadrà a maggio in piena campagna elettorale: non dispiacerà allora al premier poter annunciare (se potrà farlo) tagli all'Irap e all'Irpef.

Nel frattempo, anche gli interventi sul lavoro (marzo) e contro la burocrazia (aprile) si spera abbiano dato buoni ritorni d'immagine, non sappiamo ancora quali effettivi benefici per gli italiani. Lo sforzo di Renzi è quello di cancellare prima possibile dalla memoria le discusse modalità del ricambio al governo. Dovessimo esprimere un'impressione, rispetto a quelle giornate antipatiche siamo già in un'altra atmosfera. La vittoria elettorale in Sardegna aiuta molto (basti pensare che cosa si scriverebbe oggi delle responsabilità di Renzi, se Pigliaru avesse perduto, com'era possibilissimo). Ma più in generale le attenzioni dell'opinione pubblica, anche quella politicizzata di sinistra, sono ormai proiettate più sul futuro che ferme alla recriminazione sull'accaduto. Che non vuol dire oblio, e questo Renzi deve saperlo.

@smenichini

■ ■ AGENDA RENZI/1

Prima di tutto, legge elettorale e il “lavoro urgente” sulle riforme costituzionali

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Un ritardo è imposto dalle cose: non sarà l'Italicum il protagonista di oggi pomeriggio alla camera, dove era stato calendarizzato dalla capigruppo pre-crisi di governo. I cambiamenti intervenuti dalla direzione dem del 22 gennaio, che aveva approvato a maggioranza il contenuto dell'accordo Rendi-Berlusconi, ad oggi, infatti, hanno determinato uno stop delle agende parlamentari e la necessità di una loro ridefinizione. Inoltre, camera e senato saranno impegnati con il dibattito sulla fiducia al nuovo governo (quando nascerà) e con le scadenze dei decreti, a rischio decadenza.

Il *timing*, dunque, cambierà rispetto alla priorità assoluta indicata da Renzi



in campagna elettorale e subito dopo la vittoria alle primarie. E non perché il presidente incaricato non consideri più

tale la riforma elettorale, quanto perché le nuove circostanze impongono tempi nuovi.

Giorgio Napolitano ha sempre considerato fondamentale la realizzazione di un quadro complessivo di riforme che comprendesse legge elettorale, riforma del senato, diminuzione dei parlamentari, riforma del Titolo V. Ed è probabile che nel corso del lungo colloquio di ieri, il presidente della repubblica abbia voluto avere la certezza che il premier incaricato collocasse quello delle riforme in testa alla sua agenda.

E infatti Matteo Renzi ha messo al primo posto «entro febbraio» un «lavoro urgente sulle riforme costituzionali ed elettorali da portare all'attenzione del parlamento»: una frase che lascia intendere come il nuovo governo intenda riprendere in mano la pratica della legge elettorale e delle riforme costituzionali, pronto ad andare ad una verifica di merito – com'è giusto – in parlamento.

Mentre la nota ufficiale di Mariastella Gelmini, vicecapogruppo di Forza Italia, e il commento ironico del *Mattinale*, la nota politica del gruppo forzista alla camera («#matteostaabbastanzasero»), tradiscono il timore di un allungamento dei tempi e della perdita di centralità dei berlusconiani nell'alleanza per le riforme, al contrario, dagli alleati obbligati sono arrivati a Renzi *warning* sull'inopportunità della doppia maggioranza, una per il governo e una per le riforme. Lo ha detto il capogruppo dei Popolari per l'Italia, Lorenzo Dellai; lo ha ribadito il presidente dei deputati di Ncd, Enrico Costa. E infine, anche Gianni Cuperlo, per la minoranza dem, ha annunciato un contributo programmatico sul tema della riforma elettorale che «sia condivisa dalla nuova maggioranza».

@mcolimberti

■ ■ AGENDA RENZI/2

A marzo la riforma del lavoro puntando su un patto con le Regioni

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

Indovina che succede a marzo? La riforma del mercato del lavoro, annunciata dal presidente del consiglio incaricato Matteo Renzi, è la più attesa sia dal mondo produttivo che dai partner internazionali. Non a caso ieri il presidente dell'eurogruppo Dijsselbloem ha sottolineato come l'Italia debba «migliorare la competitività dell'economia e come ogni paese fare ciò che deve fare». E se Dijsselbloem ha auspicato che il nuovo governo «si insedi il più in fretta possibile», non c'è dubbio che le consultazioni sui contenuti che Renzi avvierà nelle prossime ore riguarderanno in primo luogo la riforma del mercato del lavoro. Certo, tra le riforme economiche, il tema del lavoro è quello per il quale il segretario del Pd ha avuto modo di chiarirsi le idee con il Jobs Act.

Un progetto annunciato all'indomani delle primarie, a cui nella sua segreteria hanno lavorato sia il responsabile economico Filippo Taddei che

la responsabile lavoro Marianna Madia. Un documento delineato meno di un mese fa e offerto alla consultazione del partito, delle parti e dei cittadini. Dunque un progetto aperto che ora, però, nel giro di qualche settimana si deve chiudere. Perché lo chiede l'Europa, non ultima la stessa Germania da sempre in pressing sul tema. Perché da tempo lo sollecita il presidente della Bce Mario Draghi. Perché se l'aspettano gli imprenditori, che vedono di buon occhio la nascita del governo Renzi per non dire che l'hanno favorita. Perché lo attendono i tanti ragazzi italiani che ingrossano le fila di una disoccupazione giovanile che nel nostro paese ha assunto proporzioni drammatiche.

Dunque se il lavoro sarà il primo banco di prova di Renzi che in primavera potrebbe ricevere a Roma per un vertice sull'occupazione i leader di Berlino, Parigi e Madrid, invitati dal suo predecessore Letta, occorrerà agire in fretta. Chiunque sarà il prossimo ministro del lavoro – in questi giorni si fanno i nomi di Tito Boeri in pole position, Pietro Ichino e Cesare Damiano – non potrà disegnare una riforma in

grado di incidere sul mercato del lavoro in assenza di coperture finanziarie. Tuttavia, il titolare dell'Economia – che sia Fabrizio Barca, Pier Carlo Padoan o Romano Prodi come sarebbe nei desiderata di Francoforte tanto che il premier incaricato starebbe cercando di esercitare un pressing sul Professore (per ora senza successo) – non avrà modo di aver contezza dello stato delle finanze pubbliche prima un paio di mesi. Da qui a marzo, qualora Renzi rispetti davvero il suo cronoprogramma, il governo potrebbe presentare un disegno di legge delega sulla semplificazione del mercato del lavoro che potrebbe anche affrontare la riforma dei contratti, così come accennato nel Jobs Act, ma senza intervenire direttamente sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Almeno per ora. Se è vero che una riforma che allarghi gli ammortizzatori ai collaboratori a progetto non sarebbe eccessivamente costosa, tutto però dipenderà dai margini di spesa direttamente legati ai tempi di presentazione della riforma. Una carta che invece Renzi potrà giocare sarà quella della Garanzia Giovani, il fondo speciale da

6 miliardi messo a punto dalla Commissione europea per la creazione di posti di lavoro per gli under-25. All'Italia andranno 530 milioni di euro e a marzo è possibile che siano le uniche coperture su cui Renzi potrà contare davvero. E qui si testerà il suo coraggio: l'unica partita che il futuro premier potrà giocare sarà una partita d'azzardo, magari un po' spregiudicata, che tuttavia potrebbe anche produrre risultati apprezzabili.

Si tratta di fare un patto con le Regioni usando il classico “bastone e carota”. Agitando il bastone della riforma del Titolo V e, dunque, dell'abolizione della legislazione concorrente il premier potrebbe evitare di far entrare lo stato a gamba tesa nelle competenze regionali ricevendo in cambio con un po' di *moral suasion* l'impegno dei Governatori a impiegare la garanzia giovani più per far lavorare i ragazzi che non per formarli. Il tutto in tempo per riformare i centri per l'impiego creando quell'Agenzia, da tempo giudicata necessaria da economisti come Tiziano Treu e Carlo Dell'Avinga, in grado di unificare le politiche attive e passive.

@raffacascioli

■ ■ AGENDA RENZI/3

Il cambio di passo con la riforma fiscale a patto di convincere l'Europa

Tra l'ottimismo di Moody's e lo scetticismo di Fitch, che definisce incerta la durata del governo e la sua capacità di portare avanti le riforme, il vero problema di Renzi sarà quello di convincere l'Europa. Non tanto e non solo perché le agenzie di rating guardano i numeri e comunque un bicchiere o mezzo pieno o mezzo vuoto, quanto piuttosto perché per stimolare la crescita in Italia c'è necessità di contrattare un margine di manovra con Bruxelles.

L'annuncio del presidente del consiglio incaricato di voler procedere ad aprile con la riforma della pubblica amministrazione e a maggio con quella fiscale mostra la necessità di un dialogo serrato con l'Europa. Non tanto ricontrattando il 3% o il

fiscal compact, che peraltro l'Italia ha inserito in Costituzione, quanto piuttosto riuscendo ad usufruire di quel margine di flessibilità che ad oggi l'Europa non sarebbe ancora propensa ad accordarci.

Se ieri l'eurocommissario Olli Rehn ha avvertito che il nuovo governo deve ridurre il debito e «sbloccare il formidabile potenziale di crescita, di dinamismo e innovazione delle imprese», la presenza – a questo punto “surreale” – del ministro dell'economia Fabrizio Saccomanni in rappresentanza del dimissionario governo Letta all'Eurogruppo dovrebbe servire ad allontanare i dubbi di Bruxelles sui dati della spending review che la Commissione doveva ricevere in giornata per poterli va-

lutare nelle previsioni economiche del 25 febbraio. Scadeva ieri la *deadline* per presentare all'Europa quegli aggiustamenti chiesti da Bruxelles a cominciare dai risparmi della spending review (pari a 3 miliardi quest'anno e a 5 il prossimo) e dagli 8 miliardi delle privatizzazioni per riuscire ad ottenere dalla Commissione quella flessibilità necessaria per garantire 6 miliardi di investimenti. Investimenti per il lavoro con il taglio del cuneo fiscale, ma anche per una nuova politica industriale. In questo clima Renzi ha indicato obiettivi chiari e impegni vincolanti. A cominciare dalla riforma della pubblica amministrazione, una riforma a costo zero che potrebbe essere varata nel giro di poche

settimane ma che da oltre vent'anni è attesa dalle principali associazioni produttive. Per oggi saranno mobilitati a Roma migliaia di piccoli imprenditori, gli artigiani e i commercianti di Rete Imprese Italia, per chiedere una svolta urgente di politica economica a cominciare da una riduzione della pressione fiscale che ha toccato livelli record. E ancora, l'Imu, l'Irap, la Tari e i costi dell'energia. Tutti temi che chiedono un'inversione di rotta.

Se Rete Imprese Italia, come peraltro annunciato da Renzi qualche settimana fa, vorrebbe agganciare le risorse derivanti dalla lotta all'evasione e dalla spending review alla riduzione della pressione fiscale, anche nella semplificazione oltre che

nel rispetto dei tempi e dei termini di pagamento dei debiti commerciali gli obiettivi sembrano coincidere.

Sul fronte fiscale, però, occorre verificare se i conti tornano: lo spostamento della tassazione dal lavoro alla rendita, da sempre cavallo di battaglia del Pd, potrebbe arrivare nel momento sbagliato visto che rischierebbe di dissuadere il rientro dei capitali dall'estero. Non c'è dubbio che per far quadrare il cerchio Renzi avrà necessità di un ministro dell'economia in grado di conoscere bene la macchina ministeriale ma, ancora di più, di conoscere ed essere conosciuto ed apprezzato in Europa.

@raffacascioli

... CENTRODESTRA ...

La partita doppia di Angelino. Che ora attacca

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Mai in passato il “diversamente berlusconiano” aveva osato tanto: e vale la pena chiedersi che cosa sia successo.

È successo che il parlamento sta approvando – e con Renzi a palazzo Chigi approverà ancora più in fretta – la riforma elettorale che instaura definitivamente il bipolarismo, grazie al meccanismo del ballottaggio imposto a Berlusconi dal leader del Pd. Il mutare delle regole del gioco modifica radicalmente la partita: Casini si è subito adeguato annunciando la fine dell'illusione neocentrista e il ritorno a casa; Alfano, che fin dal nome del suo nuovo partito ha sempre voluto marcare la permanenza nel centrodestra, si predispone ad una dura trattativa con Forza Italia.

Non sta nascendo in queste ore la “destra mo-

derna” o “europea” alternativa al Cavaliere che alcuni illustri commentatori continuano a sognare; né tantomeno, come pure qualcuno ha ipotizzato, Alfano pensa di raccogliere intorno a sé, magari in tandem con Letta, un rassemblement centrista alternativo a Renzi e a Forza Italia. La riforma elettorale, la cui portata e il cui valore strategici sono tali da aver senz'altro contribuito alla brusca accelerazione renziana, ha cancellato queste e altre illusioni. Al di fuori di Renzi, Berlusconi e Grillo non c'è niente (soltanto Vendola finge un po' goffamente di non averlo ancora capito).

Se questo è lo scenario, Alfano intende far valere fino in fondo la golden share di cui dispone. Senza il suo 5% (se vogliamo credere ai sondaggi per lui più pessimisti), Berlusconi non ha nessuna possibilità di vincere al primo turno. Che, come sappiamo, è il tavolo su cui il Cavaliere punta tutte le sue fiches: al ballottaggio la forza di attrazio-

ne di Renzi verso parti di elettorato grillino, infatti, è con ogni probabilità maggiore. Ma replicare a destra e in chiave anti-renziana il modello-Unione, assemblando partiti e pezzi di partiti, ripropone un problema antico: il valore marginale di una formazione minore cresce con l'aumento della frammentazione.

Se Berlusconi fosse ancora il leader indiscusso del centrodestra, non ci sarebbe partita. Ma il Cavaliere, quantomeno per ragioni anagrafiche e giudiziarie, è oggettivamente indebolito, e dovrà sempre più spesso fare i conti con donne e uomini che, legittimamente, pensano al futuro e dubitano che sia Toti ad incarnarlo, o che una successione dinastica possa ripetere il miracolo. Alfano ne è perfettamente consapevole, e si appresta a giocare le sue carte nel “nuovo” centrodestra (per esempio tenendo ferma la richiesta di primarie).

La dura polemica con Berlusconi ha probabil-

mente anche un altro significato: rintuzzare le accuse di tradimento – “irriconscibile” è il Cavaliere – e al tempo stesso difendere la scelta di sostenere il governo Renzi sperando di non diventarne ostaggio. È dunque prevedibile che Alfano si mostrerà molto esigente con il nuovo premier, per non apparire debole all'elettorato di centrodestra e per finire davvero come Fini, che perse per sempre la partita quando decise di arruolarsi nell'armata antiberlusconiana.

Alfano resta invece “diversamente berlusconiano”, e proprio per questo si sente necessitato ad irrigidire la propria posizione, galvanizzare il proprio esercito, alzare il tono della polemica. In questo schema, la durata del governo non è più una richiesta irrinunciabile: se anche le cose precipitassero, e anzi tanto più in caso di elezioni ravvicinate, la golden share di Angelino potrebbe rivelarsi decisiva.

@frondolino

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIO
LAVIA

Eppure la questione è molto importante. Sia nel senso di garantire la manutenzione/rilancio di uno strumento – il partito – che fra l'altro sta inaspettatamente ritrovando un ruolo decisivo, come dimostra la modalità della caduta del governo Letta (in una riunione di partito) e l'ascesa del leader del medesimo partito a palazzo Chigi. Come osserva il politologo Mauro Calise, «la questione si porrà ma non adesso. Ora ci sono emergenze più impellenti. Poi è difficile trovare una soluzione tecnica, tanto è vero che il fulgido statuto non dice nulla al riguardo. E poi io risparmierei al Pd altre primarie per sostituire Renzi...».

La sinistra non insiste (per ora)

La componente di Cuperlo per il momento si assesta sulla sfida sui contenuti «per impedire una svolta a destra» (Fassina). L'impressione è che la minoranza non riesca a sistemare la sua posizione dopo essersi resa protagonista dell'attacco decisivo contro Letta, che infatti non gliela perdona, favorendo indirettamente l'ascesa dell'avversario Renzi. Divisa al suo interno fra chi si dispone al nuovo quadro politico e di governo (Orfini) e chi si appresta a guastare il clima interno. Sul doppio incarico è probabile che alla fine prevalga il pragmatismo. Sentite Nico Stumpo: «Adesso nessuna discussione, il tema c'è ma ne parliamo più avanti. Io, com'è noto, ero per la separazione delle cariche, ma ero in minoranza...».

I renziani e la reggenza

L'ipotesi più probabile dunque è che nel breve periodo, il Nazareno di fatto venga diretto da un "reggente" (o da una coppia di reggenti), nel senso che i luogotenenti di Renzi, Lorenzo Guerini e Luca Lotti (più politico il primo, più organizzativo il secondo), dovrebbe guidare il partito, innanzi tutto ricostruendo la struttura centrale, tuttora zoppicante dopo lo sfaldamento della Ditta bersaniana e il cambio post-primarie. Dirigere il partito: naturalmente sotto la regia politica del presidente del consiglio.

Diarchia e doppio incarico

È un classico della Prima repubblica, da Fanfani a Craxi a De Mita (nella Seconda, il Cavaliere l'ha risolto a modo suo, anzi il problema non si è proprio posto...).

In Europa, di norma il premier è di fatto anche il capo del partito. Non solo a Londra, ma anche a Madrid (Zapatero era il leader del Psoe). Non vale in Germania, anche se a Berlino il presidente del partito, quando il Cancelliere è anch'egli della Spd, è più un segretario organizzativo che un alter ego. Hollande è il presidente di tutti i francesi ma nessuno mette in discussione che sia il capo politico del Ps (Harlem Désir regge rue de Solferino). Da noi quando D'Alema andò a palazzo Chigi, Walter Veltroni divenne segretario dei Ds: e non andò tanto bene... In generale, la diarchia alla lunga non regge, o meglio ha troppi rischi. Certo, nella Dc era diverso, anzi, era il contrario: come ci spiega Paolo Cirino Pomicino: «Fanfani e De Mita vollero tenere entrambe



Al Nazareno una reggenza per due

Con Renzi premier

Il problema del doppio incarico è un classico della Prima repubblica. Di fatto il premier sarà anche il capo di un Pd ancora da ricostruire al centro e in periferia

le cariche e persero sia il governo che la segreteria, la sconfitta di De Mita al congresso dell'1989 me la ricordo bene...», ma quello era un partito anche in questo del tutto particolare, la divisione dei ruoli corrispondeva a una

scomposizione del potere reale.

Isatrapi regionali

Il Pd di Renzi dovrà mettere a regime il sistema di direzione regionale che proprio ieri ha conosciuto una tappa importante con l'elezione dei segretari regionali, con le primarie (abbastanza disertate, com'era prevedibile). "Satrapi", li chiamava Togliatti: altra epoca, si dirà. Tuttavia i segretari regionali sono anche oggi quelli che hanno in mano le strutture territoriali del partito. È andata così.

Piemonte: Davide Gariglio (Renzi). **Liguria:** nessun candidato è riuscito a superare il 50% dei delegati. Sarà l'assemblea regionale a scegliere il nuovo segretario tra Alessio Cavarra (Renzi) che ha chiuso in testa alle primarie e Giovanni Lunardon (Cuperlo, AreaDem, alcuni renziani). **Lombardia:** Alessandro Alfieri (Renzi, Cuperlo). **Alto Adige:** suona quasi come una beffa il risultato di Liliana Di Fede (AreaDem, Giovani turchi, Civati), che supera il 50 per cento dei voti, ma non dei delegati eletti. Sarà quindi costretta a passare per il ballottaggio in assemblea

contro Mauro Randi (Renzi). **Veneto:** Roger De Menech (Renzi, unitario). **Friuli-Venezia Giulia:** Antonella Grim (Renzi, unitaria). **Toscana:** Dario Parrini (Renzi, unitario). **Umbria:** Giacomo Leonelli (Renzi, Giovani turchi). **Marche:** Francesco Comi (AreaDem, Renzi, Cuperlo). **Lazio:** Fabio Melilli (AreaDem, Cuperlo) ha vinto il derby con Lorenza Bonaccorsi (Renzi). **Molise:** Micaela Fanelii (Renzi, Civati). **Puglia:** Michele Emiliano (Renzi, unitario). **Campania:** va verso la vittoria Assunta Tartaglione (Renzi). **Calabria:** Ernesto Magorno (Renzi) supererebbe il 50 per cento dei delegati. **Sicilia:** Fausto Raciti (Cuperlo, Renzi).

Conclusione

Il Pd è un partito organizzativamente ancora debole e politicamente alla ricerca di un centro di gravità permanente. D'altronde ha subito troppe svolte e controsvolte. Ora il leader eletto alle primarie è a palazzo Chigi, e pare proprio che il Renzi premier continuerà a essere il leader del Pd. Almeno secondo lui.

@mariolavia

■ ■ REGIONALI

Pigliaru vince, la Sardegna #cambiaverso

■ ■ FABRIZIA
BAGOZZI

Nel giorno in cui Matteo Renzi diventa premier, sia pur con la rituale riserva, la Sardegna torna al centrosinistra con Francesco Pigliaru, candidato dal mood propriamente renziano alla cui scelta non poco ha contribuito il segretario Pd, dopo la rinuncia di Francesca Barracciu. La quale aveva vinto le primarie ma, coinvolta nell'inchiesta della procura di Cagliari sui fondi ai gruppi del consiglio regionale, aveva dovuto fare un passo indietro lasciandosi alle spalle una lunga scia di polemiche dentro e fuori il partito.

Con il 42,71% dei voti (e l'82% delle sezioni scrutinate) Pigliaru strappa la regione a Ugo Cappellacci, governatore uscente e berlusconiano doc. Favorito nei sondaggi, Cappellacci rimane fermo sotto il 40%, complice anche il crollo di Forza

Italia che, rispetto alle regionali del 2009, perde 12 punti (era al 30,5%, scende al 18).

Una vittoria di misura ma importante in questa fase, per quanto caratterizzata da un'astensione *monstre* (un sardo su due non è andato a votare). Un buon viatico per la nuova stagione che, da premier, Renzi intende avviare. Tant'è che, a metà pomeriggio, appena diventa chiaro che Pigliaru vincerà, il presidente del consiglio e segretario dem lo chiama salutandolo «nuovo presidente della regione Sardegna», lanciando su twitter l'hashtag #cominciamoil domani. E il portavoce della segreteria Pd Lorenzo Guerini lo definisce «un successo costruito tra la gente, nel territorio, con il vento della novità che viene dal nuovo Pd di Matteo Renzi».

La Sardegna, che nel 2009 non portò

fortuna all'allora segretario Pd Walter Veltroni, sorride invece a Renzi. All'epoca, la secca sconfitta del presidente uscente

Renato Soru, veltroniano a 24 carati (vinse appunto Cappellacci, creatura di un Cavaliere ancora in piena forma) fu per Veltroni la classica goccia che fa traboccare il vaso. Dopo la sconfitta alle politiche, dopo la vicenda abruzzese, la Sardegna chiuse i giochi e il segretario Pd si dimise.

Docente di economia politica all'università di Cagliari e già assessore alla programmazione del bilancio con Soru, Pigliaru ha cominciato appena un mese fa una campagna elettorale in salita. Fuori i Cinquestelle e l'Ned (che hanno rinunciato a correre), scontava l'agguerrita

concorrenza del centrodestra e della lista indipendentista guidata dalla scrittrice Michela Murgia, che ha preso oltre il 10% dei voti, parte anche grillini. Totalizza un buon successo personale con un Pd che perde consensi ma che, con più del 22%, diventa il primo partito dell'isola. Buono il risultato di Sel, che cresce arrivando al 5,32%.

Lex ministro della difesa Arturo Parisi dice a *Europa*: «Tre volte hurrà! Per la Sardegna e per il centrosinistra». Ma, ammonisce, «nella giusta esultanza è bene tuttavia ricordare che tra gli elettori, i nuovi astenuti assieme ai voti di Murgia sono ancora più di quelli del M5S. E i consensi raccolti da Cappellacci più Pili, cioè dal centrodestra diviso, più di quelli del centrosinistra». Il domani è cominciato «ma ci attende ancora un lungo cammino».

@gozzip011



■ ■ Cara Europa, ho assistito in tv – e mi piacerebbe sapere in quanti l’abbiano fatto – alle consultazioni del capo dello Stato. Ho constatato, in particolare: che chi rappresenta forze esigue parla più a lungo all’uscita dallo studio presidenziale, quasi l’occasione per fissare nei cittadini l’immagine e l’eloquio proprio e del partito. La seconda è che la generale cafonaggine del paese, che ha contagiato tutto, scuola, chiesa, famiglie, istituzioni civili, è entrata di prepotenza anche al Quirinale: fascisti coi certificati elettorali da riconsegnare a Napoli-tano quasi fosse il presidente di seggio, leghisti assenti perché volevano portare anche i lattai, Berlusconi ai microfoni anziché ai domiciliari o ai servizi sociali. Ce la farà Renzi a uscire dal pantano? **Domitilla Lauri, Roma**

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **STEFANO LEPRI**

Le ragioni sono diverse, riconducibili soprattutto al grande aumento della produttività, agli squilibri territoriali e di localizzazione produttiva, alla carenza di competenze e abilità ascrivibile a molti potenziali lavoratori, non ricollocabili facilmente anche con il migliore servizio di incontro tra domanda e offerta e con la migliore formazione. Nel dibattito entro e fuori il Pd – non solo da qualche giorno, anche in vista della definizione del nuovo programma di governo, oltre che del partito – cresce dunque l’esigenza di completare la visione complessiva, non limitandosi alla pur decisiva necessità di migliorare la competitività delle imprese, il mercato e le regole del lavoro. Non può trattarsi, evidentemente, di una ricetta che ricominci a dar fondo in modo irresponsabile alle esauste casse dello stato, né di soluzioni che finiscono per disincentivare la responsabilità personale e la disponibilità ad accettare i lavori offerti. Le ulteriori sfide sono, alla fine, riconducibili a due. Da un lato, occorre recuperare le fasce deboli del mercato del lavoro (soprattutto giovani e donne al primo impiego e ultracinquantenni a bassa scolarità, disoccupati di lungo periodo, persone disabili o altrimenti svantaggiate) anche attraverso soluzioni non di mercato, preferibilmente entro modelli imprenditoriali non di profitto a forte impronta comunitaria, con un grande programma di lavori utili e minimi. Dall’altro, si tratta di diffondere, attraverso una chiara iniziativa legislativa e sistemi incentivanti, ovvero penalizzanti, modelli di organizzazione più partecipati e più capaci di redistri-

buire il lavoro che c’è e che ci sarà, anche a favore di quanti ne hanno titolo e competenze, ma non vi accedono. Due sfide che, in fondo, hanno in comune la volontà di interpretare il lavoro non solo per la sua dimensione quantitativa, ma anche per quella partecipata e comunitaria. Che si fondano sul possibile ulteriore protagonismo di imprese sociali, capaci in pochissimi anni di creare in Italia 400 mila nuovi posti di lavoro, ma anche sul convincimento che sia maturo il tempo per diffondere, in ogni comparto e in ogni forma societaria, la responsabilità sociale d’impresa e quella di ogni singolo lavoratore rispetto a colleghi precari o potenziali.

Lavori utili
I lavori utili vanno considerati come occasioni vere di lavoro, preferibilmente attraverso imprese sociali, specialmente nel campo della produzione di beni pubblici di interesse collettivo e dei beni comuni. Il loro campo di attività è vastissimo, descritto a suo tempo nel rapporto della Commissione europea dal titolo *Iniziative locali di sviluppo e occupazione* e solo in parte esplorato i questi anni in Italia: mense e lavanderie sociali, strutture sportive di vicinato, gestione di aree verdi o terreni agricoli incolti, servizi educativi per adolescenti, manutenzione dei beni artistici, del paesaggio, degli alvei dei fiumi, dei sentieri di montagna, dei boschi, ecc. Siamo di fronte in molti casi ad attività non particolarmente complesse, a forte intensità di lavoro che sono in grado sovente di cogliere domanda privata inevasa, pagante in parte. In altri casi si

tratta di attività con una evidente natura pubblica, per le quali tuttavia la pubblica amministrazione non dispone di risorse da impegnare. Propongo di definire un fondo nazionale, integrato da risorse comunitarie, specie per investimenti, con cui integrare, a seconda del tipo di bene o servizio prodotto, le entrate da domanda privata o pubblica pagante in proprio o da donazioni, laddove l’attività sia indiscutibilmente certificata come utile ed efficace. L’emersione di una domanda pagante determinerebbe anche maggiori entrate fiscali da reddito di lavoro e per consumi.

Lavori minimi
È tempo di assicurare, potenzialmente a tutti coloro i quali sono disponibili a lavorare, un reddito minimo. Quindi: nessun reddito minimo senza lavoro e senza lavoro fatto seriamente. L’importo concesso e il modello organizzativo non dovranno disincentivare la ricerca di opportunità di lavoro “di mercato” e non potranno permettere di rifiutare proposte di lavoro considerate congrue dai centri per l’impiego o agenzie accreditate. I lavori minimi si fanno nel campo dei lavori utili, oppure a complemento non oneroso di servizi a domanda pagante da parte pubblica o privata. Anche in questo caso è ragionevole preferire imprese sociali. I lavoratori minimi dovrebbero trasformarsi progressivamente in lavoratori utili, cioè inserirsi in attività capaci di ottenere almeno in parte risorse da una domanda pagante; oppure inserirsi dove il lavoro è retribuito ai valori contrattuali collettivi o aziendali. Ogni passaggio, dalla fase del lavoro minimo a quel-

lo utile o a quello contrattuale, potrebbe venire incentivato economicamente. Le diverse proposte di reddito o sostegno all’inclusione, avanzate recentemente, stanno in questo disegno, con l’avvertenza di modulare il lavoro rispetto alla condizione di bisogno. Le risorse per finanziare i lavori utili e quelli minimi dovrebbero essere ottenute dal superamento della mobilità in deroga, dalla razionalizzazione delle diverse forme pensionistiche tra cui quelle a rilievo assistenziale e, in parte maggiore, dalla lotta all’evasione, alla corruzione, agli sprechi nella spesa.

Lavoro redistribuito
In Italia l’orario medio di lavoro è almeno un quinto in più di Francia e Germania; riducendo l’orario potremmo avere almeno tre milioni di nuovi lavoratori. Oggi siamo l’unica nazione d’Europa dove l’ora di straordinario costa meno dell’ora ordinaria; così si sottraggono opportunità di lavoro a chi non ce l’ha. Mentre in altre nazioni la crisi si affronta con i contratti di solidarietà, in Italia si preferisce mandare qualcuno in cassa e altri al lavoro. Con un risultato stigmatizzante per gli esclusi e molto più oneroso per la collettività. Poi, si preferisce pagare per la cassa straordinaria e in deroga e per la mobilità, mentre i contratti di solidarietà sono poco finanziati e complicati. Ad esempio, dovrebbero essere più incentivati quelli “espansivi”: il personale già assunto con contratto di lavoro subordinato riduce l’orario di lavoro e così si crea lo spazio per l’assunzione stabile di altri colleghi precari. La redistribuzione del lavoro do-

rebbe ancora più facilmente avvenire nel pubblico impiego, al riparo dalla competizione internazionale. **Lavoro partecipato**
Le proposte in campo sono note: partecipazione ai processi produttivi, all’azionariato ed eventualmente alla governance. Sono possibili modesti incentivi, a valore esemplificativo e simbolico. Una delle prime e fondanti condizioni per la partecipazione è la questione della rappresentanza sindacale e dell’esigibilità dei contratti. Il principio decisivo è riconducibile alla necessità di far valere *erga omnes* i contratti siglati dalla maggioranza delle rappresentanze sindacali, pur permettendo anche ai non firmatari di avere una rappresentanza in azienda. La mancata osservanza degli accordi siglati a maggioranza deve prevedere chiari sistemi sanzionatori, non prima di aver esperito pratiche tese a raffreddare il conflitto. Inoltre è fondamentale definire le modalità di elezione delle rappresentanze sindacali unitarie. Infine, sottolineo l’esigenza di una riforma della legislazione sull’impresa sociale, indispensabile sia nella logica di assicurare un modello d’impresa *multistakeholder*, sia nella prospettiva di garantire una quadro giuridico favorevole allo sviluppo dei lavori utili e minimi, oltre che in risposta a una domanda pienamente pagante da parte delle pubbliche amministrazioni e dei privati. Occorre intervenire soprattutto ampliando i settori di attività possibili; rendendo obbligatoria lo status di impresa sociale per tutte le organizzazioni che ne abbiano le qualità; permettendo di remunerare il capitale, seppur in misura limitata e non speculativa; riconoscendo la natura di onlus e il relativo regime fiscale a tutte le imprese sociali, con qualsiasi forma giuridica adottata.

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **STEFANIA CARINI**

Intanto è confermata la presenza di Crozza. La notizia era già trapelata i giorni scorsi, e un po’ ci stupisce questo ritorno del già visto. Sarà un modo per far scordare i fischi causa imitazione Berlusconi? È in queste ore calde di Renzi incaricato, Crozza ci regalare i suoi “renzini”? E Littizzetto farà qualcosa? Come al solito si smentisce qualsiasi polemica («È un festival nato con tre governi, e pure con due papi» di-

cono Leone e Fazio), ma come al solito Sanremo si carica di tensioni esterne al puro spettacolo. Ah sì, ci sarebbe anche il mondo cattolico agitato per i testi di Rufus, ma tanto canterà canzoni “senza polemiche” e sarà in scaletta «dopo Santamaria» scherza Littizzetto. Il consigliere Rai Verro (in quota Pdl) si indigna comunque, ma tanto si indigna ogni anno a

prescindere (marketing marketing marketing). Prima serata con Casta, Carrà, Cat Stevens. Fazio è molto felice per Baglioni, Littizzetto duetterà con Carrà, Kessler, Valeri. Si è deciso di utilizzare il genere varietà per omaggiare i 60 anni della Rai: rivisitazione della memoria aggiornata al presente, senza -pare- l’idea di usare in maniera piana e piatta l’ar-

chivio. Durante la conferenza stampa Fazio riceve una telefonata ed è costretto così a confermare che Ligabue farà una sorpresa anche alla prima puntata. Si respira al solito la sensazione di un farsi continuo del festival (e si vocifera pure di un Terence Hill ospite sabato). La curiosità maggiore intanto è per Pif, che farà ancora da testimone come su Mtv, stavolta

però del Festival (filma qualsiasi a cosa, occorre schivarlo). L’abbiamo visto aggirarsi un po’ spasesato durante il rinfresco per stampa e produzione, ma quello è il suo sguardo usuale, e utile per capire cosa è il festival al di là della superficie. Ci sono giunte foto di Pif insieme ad anziane signore davanti alla statua di Mike, un vero santino, là dove domenica abbiamo assistito a un piccolo concerto di un improvvisato clown rasta che suonava con tamburello Lucio Battisti. È Sanremo, signori.

AVVISO DI GARA ESPERITA
L'Autorità Portuale della Spezia rende noto che è stata aggiudicata la procedura aperta per l'affidamento triennale del servizio di pulizia degli specchi acquedotti nel Golfo della Spezia. Aggudicataria è risultata la società Sepor Spa con sede in Via Riggazzara, 90 19137 La Spezia, per l'importo complessivo triennale di € 699.435,50 (ribasso 1,00%) (importo annuale € 233.145,00). Le società partecipanti sono state 1, le escluse sono state 0. Per ulteriori informazioni rivolgersi al seguente indirizzo: Autorità Portuale della Spezia - Dipartimento Tecnico - via del Molo 1 - 19126 La Spezia - tel. 0187/546320. **Il Responsabile Unico del Procedimento** dott. ing. Franco Pomo